

Premio Dialogare 2008

«Il viaggio»

Racconto premiato

Ifigenia se ne va

di Tiziana Ortelli

Ho tredici anni, due mesi, cinque giorni e dieci ore. L'ultima di esse l'ho trascorsa seduta sul sedile posteriore di morbida pelle beige di una BMW X3. È il più recente gioiellino di mio padre e gli è costato una cifra. Occupo il posto di mezzo, non per guardare più comodamente il film che scorre sullo schermo del lettore DVD integrato nel tettuccio, ma perché da qui vedo attraverso il parabrezza e posso tenere d'occhio quello che accade sulla strada. Non mi piacciono le sorprese.

La mia amica Gina sostiene che sono una maniaca del controllo. Ogni tanto penso che abbia ragione.

Per mia madre la galleria che stiamo percorrendo è solo un buco angosciante e sospira ogni due minuti. Mio padre, intento a mantenere la giusta distanza dal furgone bianco che ci precede, la considera una soluzione pratica per passare da sud a nord e viceversa.

Per me è un traforo da sballo: 16'918 metri di asfalto sotto un massiccio che pesa chissà quanto, 22 nicchie di sosta in direzione sud, un rifugio per cinquanta persone ogni 250 metri, 83 telecamere e 14'000 lampade fluorescenti. Adoro Internet, ci trovo tutte le informazioni che voglio.

Mia madre passa due dita tra le sue ciocche castano chiaro. Sfoggia un taglio perfetto, opera di un parrucchiere di grido che non si fa certo pagare in noccioline.

Mio padre si accorge della sua agitazione e le posa una mano sul ginocchio sinistro, avvolto, come l'altro, in collant color caramello intonati al tailleur che indossa.

«Tra poco saremo ad Airolo».

Lo dice in tono rassicurante e volta un attimo la testa. Ha una minuscola gobbetta sul naso e alcune rughe d'espressione che spiccano al lato dell'occhio sulla pelle abbronzata. Non ha molto tempo, ma appena può tira fuori il suo catamarano e va a fare

un giro sul lago. È una delle poche distrazioni che si concede. Almeno è quello che dice. Le sue guance non mostrano cedimenti e non è in conflitto con la forza di gravità come mia madre che da anni cerca di contrastarla con creme, sieri, massaggi e ore in palestra. Ho letto da qualche parte che si inizia a invecchiare già a vent'anni. Lei ha superato i quaranta da un po' e quindi è praticamente in via d'estinzione. Una volta le ho detto che è inutile darsi tanto da fare perché siamo pezzi di carne in putrefazione e qualsiasi guerra contro il tempo è una guerra persa. Mi ha guardata come se fossi stata un'extraterrestre con un paio di antenne sulla fronte. Non apprezza molto i miei interventi.

Mio padre li accoglie con un lieve cenno della testa. Forse non li sente neppure.

È un tipo importante, lui. Simpatico, colto, con il senso della famiglia.

Me lo dicono tutti. Da una vita.

Sbuciamo ad Airola dove ci attende il solito cielo azzurro e un sole che spacca i sassi.

«È sempre bello tornare a casa!» esclama mia madre che in fatto di banalità è imbattibile.

Mio padre sorride, accondiscendente. Un sorriso da uomo che conta.

Gina dice che è fichissimo e che lo vorrebbe lei uno così che ride e scherza e scia e va in barca e ti porta alle Seychelles. È molto meglio del suo che si stravacca sul divano ogni sera ed ogni domenica a farsi di tele. Parole sue, non mie.

Non le ho mai detto che glielo cederei volentieri. Soprattutto i giovedì sera, quando mia madre esce con il suo gruppo di amiche e mi lascia sola con lui; l'uomo importante, fichissimo, che ride e scherza e mi porta alle Seychelles ed entra nella mia stanza e nel mio letto.

Da quando avevo sei anni, senza eccezioni. Sono 52 volte l'anno che, moltiplicate per sette, fanno un totale di 364 giorni. 8'763 ore. 524'160 minuti. 31'449'600 secondi.

Sono sempre stata brava in matematica.

Ho cercato di dirlo a mia madre, ma come si fa a comunicare con qualcuno sempre in ghingheri e sul punto di andare da un'altra parte? Si è tolta un capello dalla manica della giacca e ha agguantato la borsetta.

Ho pensato che non mi avesse sentita o capita o chissà che.

Poi, invece, mi ha fissata. Senza battere ciglio, come sa fare lei.

«Abbiamo una bella casa e non ci manca niente. Andiamo a sciare, al mare e l'anno prossimo ci aspetta un lungo viaggio in Australia». Ha fatto volteggiare le sue mani da signora con domestica: lisce, rosee, con lunghe unghie rosse. «Si fa in fretta ad interpretare male. Basta poco per far finire un'intera famiglia nel fango, distruggere la reputazione di qualcuno e spezzargli il cuore».

Non avevo mai realizzato che i cuori si catalogassero secondo una gerarchia d'importanza. Chissà che posto occupa il mio?

Da quel giorno mia madre evita il più possibile il mio sguardo. E se mi guarda, non mi vede.

Essere invisibili a lungo andare logora.

Tanto vale passare il proprio tempo in Internet.

L'altro giorno ho trovato un sito sulla mitologia greca. Ho leggiucchiato qui e là e sono giunta alla conclusione che Zeus e compagnia sono spaventosi. Che dire, altrimenti, della faccenda di Ifigenia? Figlia di Clitemnestra e di Agamennone, è stata sacrificata da suo padre in modo da placare le tempeste che Artemide aveva provocato per impedirgli di salpare verso Troia. Sorvolo sulle motivazioni di Agamennone; erano così fuori di testa che non occorre neppure commentarle. Ma cavoli, a quella stupida di Ifigenia chi glielo ha fatto fare di stare lì come una capra? Non poteva mandare tutti a quel paese, mettere le sue quattro cose in una valigia o in quello che utilizzavano a quei tempi e andarsene?

«Accidenti!»

Mio padre frena e sento la cintura di sicurezza tendersi. Siamo sul Ceneri. Il traffico è intenso e ci sono diversi autocarri sulla corsia di destra.

Entriamo nella galleria e superiamo due bisarche cariche di auto. Usciamo a centoventi all'ora in barba ai limiti di velocità. Se ci dovessimo schiantare adesso sarebbe un bel botto. Lo scheletro umano conta 206 ossa. Chissà quante rimarrebbero intere?

«Tutto bene, caro?» domanda mia madre preoccupata.

«Sì, sono solo un po' stanco».

«Ancora una settimana e saremo a Sydney».

«Non vedo l'ora.» Accelera. «E tu Samanta?»

Io? Io ho come un groppo in gola; qualcosa che non va giù né su e questi schifosissimi sedili di pelle beige mi tolgono il respiro.

«Non voglio più che entri nel mio letto!»

Lo sputo fuori così, senza pensarci. Non potranno più fare finta di niente.

«Ancora con queste sciocchezze?!» si lascia sfuggire mia madre e si volta. Anche mio padre mi guarda. «Stai vaneggiando?!»

Mi sono sbagliata. Magari possono.

Non vedono la colonna ferma davanti a noi. Io sì. Stiamo viaggiando a centoquaranta all'ora.

«Attento!» grido e, nello stesso istante, schiaccio il pulsante rosso alla mia destra. La cintura di sicurezza scivola via, silenziosa.

Mio padre ha sempre avuto degli ottimi riflessi. Spinge immediatamente il piede sul freno.

Io volo verso il parabrezza.

Vedi, Ifigenia? è facile andarsene.

Basta un pollice; due semplici falangi.